Luana Benini

> Il presidente della Vigilanza seccato da Saccà: «Ha eccepito se potevo chiedere informazioni sul caso Santoro. Secondo la legge posso chiedere lumi su tutto»

> La palla è nelle mani della maggioranza. Sanno benissimo che l'attuale vertice non è all'altezza. Dovranno decidere se affidarsi o meno a una risposta ottusa

Petruccioli: i vertici Rai vanno azzerati

«Sono state umiliate le risorse interne, un fatto gravissimo. Occorre un cda provvisorio e neutro»

ROMA Claudio Petruccioli mette le mani avanti: «Sulle soluzioni specifiche, in quanto presidente della Commissione, non posso intervenire». Però ci tiene a sottolineare in questo passaggio critico «l'esigenza di valorizzare le forze interne della Rai», problema molto sentito da tutti i sindacati. La sua proposta: si azzerino i vertici e i presidenti delle Camere nominino un Cda neutro e provvisorio che resti in carica per un periodo di decantazione, almeno finché non siano approvate le nuove norme sui criteri di nomina.

Petruccioli ieri ha aperto i lavori della Commissione di vigilanza Rai disegnando lo scenario possibile sulla base delle leggi attuali.

Racconta: «Ho ricordato che i titolari del potere di nomina sono i presidenti delle Camere, ma non c'è nessuna norma che li obblighi a integrare il consiglio di amministrazione. D'altro canto, finché resta in carica la maggioranza dei membri, il Cda è formalmente legittimo. In via teorica le cose potrebbero anche restare così. Ma dal punto di vista funzionale e politico, ho aggiunto, la situazione mi sembra insostenibile. Formalmente è la commissione di vigilanza Rai che ha il potere di revocare il Cda. E siccome il nostro interlocutore istituzionale si trova in una situazione di incompiutezza, questo potrebbe essere considerato un motivo per attivare la procedura di revoca. Questo però non spetta a me deciderlo, sono le forze presenti in commissione che hanno il potere di farlo. Ho ricordato anche che la revoca deve essere votata dai due terzi della commissione...».

Questo sul piano formale, ma lei personalmente cosa pensa della situazione venutasi a creare e come crede se ne possa uscire?

«Vado ripetendo da tempo che se non si cambia nettamente indirizzo nella gestione, la Rai rischia di andare a rotoli. E in questi ultimi tempi la situazione si è anche aggravata...».

Nella sua lettera di dimissioni Zanda denuncia la criticità della situazione economica, la mortificazione del pluralismo, l'omologazione ai programmi Mediaset, l'assenza di collegialità nelle nomine e l'inadeguatezza di Baldassarre e Saccà...

«Il mio giudizio sull'azienda è molto preoccupato. A pagina 531 di Televideo tutti i giorni escono i dati Auditel sull'andamento degli ascolti: martedì 19 novembre Mediaset ha superato la Rai. Fino a un anno fa il distacco era di 6-7 punti a favore della Rai. Non sono i conti l'aspetto più preoccupante. Tra parentesi non è vero quanto sostengono gli amministratori attuali che la situazione precedente fosse catastrofica. La cosa drammatica è che nell'azienda sono saltati tutta la struttura nervosa interna, il modo di funzionare. Da questo punto di vista la politica delle nomine, che si è fatta e che si vuole continuare a fare, ricorrendo in modo immotivato e irragionevole a persone esterne all'azienda, umiliando risorse interne, è stata una delle scelte più gravi e dannose».

La vicenda di Biagi e Santoro è sintomatica...

«E' il segno di una incredibile prevaricazione. Io ho assemblato tutte le dichiarazioni solenni che a questo proposito i vertici Rai avevano fatto di fronte alla Commissione (è tutto risolto, ci stiamo impegnando...) ed ho chiesto risposte precise. Venerdì scorso mi è arrivata per lettera la risposta di Saccà in cui si spiega che nulla è stato risolto, che tutto è ancora per aria, sia per quanto riguarda Biagi che per quanto riguarda Santoro. Saccà nella sua lettera si permette anche di sollevare il dubbio se la Commissione abbia il potere di chiedere queste informazioni...Gli toglierò questo dubbio, norme di legge alla mano. La Commissione non ha alcun limite sulla richiesta di informazioni. Se non dispone di dati informativi su che cosa vigila?».

Due dimissionari, uno sul piede di partenza, la palla dovrà passare ai presidenti delle Camere...

«Parliamoci chiaro. La palla è nelle mani delle forze politiche della maggioranza. Gran parte di queste forze sa benissimo che questo vertice Rai non è all'altezza. Che anzi, spesso e volentieri, le mette in seria difficoltà. Dovranno decidere se affidarsi o meno a una risposta ottusa chiudendosi nella ridotta della difesa dei tre residui consiglieri. Fra l'altro, non si sa neppure se reggeranno viste le dichiarazioni di Staderini...».

Staderini invita a «ricostituire l'armonia». In caso contrario, dice, me ne vado...

«Non vedo sinceramente come si possa ricostituire l'armonia. La maggioranza deve decidere se chiudersi nel bunker (e per l'azienda sarebbe la catastrofe), oppure cogliere l'occasione per correggere l'indirizzo nominando un nuovo vertice».

Come verrà nominato un nuovo vertice?

«Con la legge attuale devono nominarlo i presidenti delle Camere. Mi pare chiaro che non ne sono entusiasti e li capisco. Il ministro Gasparri ha già risposto negativamente alla proposta, avanzata da alcune forze dell'opposizione, di stralciare la parte del ddl sui criteri di nomina in modo da definire subito nuovi criteri. Personalmente non avrei niente in contrario ad operare questo stralcio anche se richiede dei tempi adeguati. Forse la cosa più saggia sarebbe pensare a un periodo di decantazione con un vertice meno caratterizzato dal punto di vista dell'appartenenza politica. Dare pieno mandato, senza condizionamenti, ai presidenti delle Camere, per fare un Cda non etichettabile per appartenenze politiche. E chiedere ai nuovi membri di agire con responsabilità collegiale. Soprattutto ridando spazio a forze interne all'azienda. Però su queste cose, come presidente della Commissione, non posso intervenire...».

Decantazione, alleggerimento della pressione sull'azienda...

«Per un periodo (un anno?) che dovrebbe coincidere con l'approvazione di una legge di sistema».

Di fatto, sarebbe un azzeramento dei vertici attuali...

«Sì. Credo che un percorso del genere sarebbe buona cosa. E sarebbe anche un obiettivo praticabile. Una volta approvata la nuova legge, si passerebbe alla nomina del Cda secondo le nuove norme».

Il Consiglio di Amministrazione della Rai — Maurizio Brambatti/Ansa

Chi ha paura del dialogo

Pasquale Cascella

La Rai è nel caos, il Senato è paralizzato dall'imposizione della devolution, la Camera è bloccata dai veti di An e della Lega sull'indulto, il Consiglio superiore della magistratura è sul piede di guerra sulla giustizia. Altro che dialogo. La congiuntura sembra travolgere persino la prassi dei normali rapporti politici e istituzionali. Il che se fa tabula rasa di alcuni luoghi comuni con cui è stata rappresentata l'iniziativa di Piero Fassino sull'esigenza di confronto alla luce del sole sulla giustizia, restituisce però piena dignità alla questione ben più complessiva delle riforme che servono al paese. Rispetto alle quali non può più esercitarsi supplenza alcuna. Come, invece, sta accadendo nuovamente nei gangli più delicati di un sistema istituzionale che pure dovrebbe rispondere a principi condivisi. Il caso Rai è, forse, il più eloquente. La patata bollente del disfacimento del servizio pubblico radiotelevisivo è rimessa, giocoforza, nelle mani dei presidenti delle Camere. I quali già al momento della nomina del Consiglio di amministrazione avevano segnalato l'incongruità del compito, derivante da una normativa datata nientemeno che 1993, quindi dettata dal crollo dei vecchi meccanismi partitocratici. Si rimediava, appunto, delegando alla bisogna le due più alte cariche istituzionali, che non solo per loro funzione al di sopra delle parti ma anche per la loro espressione d'origine (Giovanni Spadolini per la maggioranza al Senato, Giorgio Napolitano per l'opposizione alla Camera) garantivano tutte le culture politiche rappresentate in Parlamento.

È paradossale che, alla terza legislatura del sistema maggioritario, i presidenti delle Camere debbano ancora richiamarsi a quello spirito, come fa Pier Ferdinando Casini quando avverte che «non esistono consiglieri di maggioranza e di opposizione», per cui le dimissioni di due dei cinque nominati infrangono l'«unitarietà» del mandato. E, probabilmente, anche il pressing di Marcello Pera, per recuperare il contributo dei dimissionari Carmine Donzelli e Luigi Zanda, risponde alla stessa preoccupazione. Che, però, non sembra essere condivisa dal presidente della Rai, Antonio Baldassare, che si dichiara deciso ad andare avanti, rinunciando di fatto a garantire l'equilibrio per il quale era stato nominato. Anzi, schierandosi così con la dottrina pratica da Umberto Bossi, per il quale conta soltanto che «gli altri consiglieri continuano a rappresentare la maggioranza». Una visione unilaterale, quella del leader leghista, aggravata da una battuta - «Finalmente un dc si è dimesso» - rivolta a nuora (Zanda) perché suocera (Casini) intenda, nel momento in cui l'ipotesi di dimissione del consigliere più legato agli ex dc della Casa delle libertà, Alberto Staterini, rischia di azzerare la partita. Non c'è chi non veda quanta distanza corra tra il sarcasmo di Bossi, la presunzione del premier che del caso percepisce solo «l'eco», l'ignavia di Gianfranco Fini sul cui conto pure ricade la nomina di Baldassarre, e l'assillo di Marco Follini perché lo strappo sia ricucito. Avverte il leader dell'Udc: «Governare la Rai in una logica di maggioranza non conviene alla Rai e neppure alla maggioranza». Si può leggere, in controluce, un sottile richiamo al conflitto di interessi di cui Berlusconi è portatore proprio nel delicato terreno mediatico, non risolto né in cento giorni né in un anno e mezzo e, in tutta evidenza, irrisolvibile da una maggioranza ridotta a votificio delle convenienze legislative del capo. Ma basta mettere questa presa di posizione con il richiamo dell'altro giorno ad abbandonare le barricate sulla giustizia perché risulti esplicito il dissenso degli ex dc sulla vocazione totalitaria della maggioranza. Che, non a caso, ha raggiunto l'apice all'indomani dell'iniziativa sulla giustizia di Fassino, condivisa e rilanciata come sfida riformista da D'Alema.

È possibile, anzi auspicabile, che i presidenti delle Camere facciano valere la loro funzione super partes per rimettere assieme i pezzi sparsi della Rai in una coerente funzione di servizio pubblico. Se non, addirittura, a rimettere in movimento la transizione incompiuta, cominciando a colmare il vuoto legislativo di questi 9 anni con la designazione parlamentare del Consiglio di amministrazione. C'è da dubitare, però, che l'ala militare della maggioranza rinunci a sopraffare anche le prerogative delle più alte cariche istituzionali. È il caso di notare come, ieri, il centrodestra si sia fatto beffe dell'appello alla «buona volontà» con cui Pera ha cercato di evitare lo scontro sulla devolution. Una «vicenda mercantile», l'ha definita Gavino Angius. Dove lo scambio improprio è imposto dalla Lega e subito supinamente da alleati che pure accampano riserve sulla controriforma del federalismo. E si è nel campo proprio delle riforme istituzionali che la stessa carta costituzionale sottrae a ogni logica di parte. Così come per l'indulto, su cui si è abbattuto il veto di Fini. «An non vuole essere generosa con i criminali», ha proclamato con arroganza, tanto più supponente dopo la generosità - come ha notato Luciano Violante - della legge Cirami verso certi imputati eccellenti. Al ministro leghista della Giustizia non è parso vero: «Non mi pare ci siano maggioranze». Ben detto. Con una precisazione: è il centrodestra che si divide e si sottrae al confronto con l'opposizione da cui può scaturire una maggioranza parlamentare. Ovvero, è la maggioranza politica che non c'è.

Brani scelti da «Affondate la Rai», Garzanti

Tramonta il sole sulla Rai dei cloni

Vittorio Emiliani

Prima delle ultime elezioni politiche, c'era chi, dentro e fuori la Rai, sosteneva rassicurante: vedrete, Berlusconi sa che non può forzare troppo la mano, si contenterà di acquisire alcune posizioni-chiave in azienda per controllarla, per farla navigare a vista, in modo che non disturbi troppo la sua, ma sarà una manovra discreta affidata a gente moderata. Girarono nomi altrettanto rassicuranti, che avrebbero garantito un certo stile «revisionista», morbido.

Illusioni, o favole: Silvio Berlusconi chiarì subito,a fatti e a parole, che si sarebbe occupato direttamente della «nemica» Rai, faziosa, arrogante, ulivista, anzi dominata per anni «dai comunisti». Dalla Bulgaria, poi, lanciò al nuovo consiglio di amministrazione, presieduto dall'ex presidente della corte costituzionale, Antonio Baldassarre, un messaggio inequivocabile: Biagi Enzo da Lizzano in Belvedere, provincia di Bologna, di anni 82, e Santoro Michele da Salerno, di anni 51, sono rei di «comportamenti criminosi», nei suoi confronti durante l'ultima campagna elettorale e pertanto, assieme al noto Fabbri Daniele di Sant'Arcangelo, in arte Luttazzi, vanno banditi o emarginati dalla tv pubblica. Della quale, ufficialmente, egli «si guardava bene» di interessarsi. (...)

Sembra un testo da cabaret grottesco, ma è pura cronaca. Com'è pura cronaca che nel settembre 2002 - usciti solennemente dalla sala del consiglio dei ministri Berlusconi e Letta - il ministro Gasparri ha presentato la nuova legge generale sul sistema tv, la quale è un altro «television dinner» servito in guanti bianchi al controllore di Mediaset e di Rai: quest'ultima sarà più ingessata di prima, mentre l'azienda di famiglia potrà disporre in pieno di tutti i suoi gioielli, a partire da Rete 4 minacciata, anni fa, di andata sul satellite dalla legge (sempre rinviata) del ministro dell'Ulivo Antonio Maccanico. (...)

Eppure era chiaro da tempo che la Rai andava incontro a una stagione politica gravida di rischi e di minacce mortali. Già si profilava l'occupazione, stavolta senza «prigionieri», da parte del fondatore del polo televisivo privato. Le ombre di un rapido declino si addensavano dunque su viale Mazzini. Nello stesso periodo, soprattutto nell'area di centrosinistra, si discuteva, in modo nobile e meno nobile, sulla vera «missione» del servizio pubblico e sulla qualità della programmazione Rai, calando spesso su di essa le più pesanti sentenze. Tutto ciò avveniva senza che quasi mai ci si ponessero alcuni interrogativi non proprio trascurabili: cos'è una tv generale e generalista? qual è il suo pubblico? quali sono le strutture e le risorse di cui essa deve disporre, e dispone, in giro per l'Europa (quantomeno)? perché la Rai è stata «condannata» negli ultimi anni a fare ascolti molto elevati onde non sprofondare? (...) Il nodo vero dei problemi Rai sta tutto qui: canone depresso; necessità assoluta di ricorrere, per quasi il 50% ormai, al mercato pubblicitario; tetti decisamente modesti agli affollamenti pubblicitari e quindi ascolti i più elevati possibili per ricavare tutto quanto si può dagli spot fortemente contingentati. (...)

È importante comprendere un altro punto fondamentale: perché la Rai è risultata così debole di fronte alle pressioni e alle invasioni della politica, come dimostrano i fatti più recenti? Perché, a differenza delle emittenti pubbliche europee, non ha potuto fruire né ieri né oggi (con la coincidenza di poteri a Palazzo Chigi e a Mediaset) di forme di autonomia o di organismi di garanzia, alla maniera delle fondazioni inglese e svedese, dei consigli superiori dell'audiovisivo francese e belga? Le radiotelevisioni pubbliche europee godono di un doppio, formidabile strumento di salvaguardia, negato a quella italiana: una garanzia superiore e un canone forte. Sono strumenti tanto più essenziali, specie il primo, in un regime politico passato con sofferta difficoltà dal proporzionale al maggioritario, dal consociativismo alla contrapposizione più dura: in un regime in cui si profilano rischi ben più consistenti per l'informazione e per il suo pluralismo, specie nel momento in cui - vera anomalia italiana - al governo del paese aspirava e poi andava, prima precariamente, indi stabilmente, Silvio Berlusconi, cioè il fondatore e il gestore del polo (meglio, monopolio) privato delle tv. (...)

Fu così che la Rai si ritrovò nella più scomoda e vergognosa delle situazioni, ignuda e indifesa di fronte alla nuova maggioranza berlusconiana che, conflitto o non conflitto di interessi, stavolta l'avrebbe occupata con uomini, mezzi e determinazione ben superiori al 1994 (il Piero Vigorelli avvolto nella bandiera di Forza Italia per i corridoi di Saxa Rubra è pallido folklore al confronto). Intanto qualche fringuello o cicala ulivista cantava ancora sul ramo proponendo la privatizzazione integrale della Rai, miracolosa ricetta per risolvere il formidabile conflitto di interessi del capo del governo, del controllore di Mediaset e ora della Rai. (...) Neppure di qualche foglia di fico si avverte il bisogno nella Rai dei cloni, succursale del governo e di Mediaset. In una lettera-fiume che ha riempito, il 12 settembre 2002, due intere pagine del *Foglio* («Io accuso la Rai di Baldassarre»), Luigi Zanda, il consigliere «di opposizione», come lo chiama il suo presidente, ha tracciato un quadro raggelante di «questa» Rai: poca o nessuna autonomia nella nomina dei tanti direttori e vice «con molto riguardo per gli interessi dei partiti politici di governo»; un consiglio che lavora quasi soltanto a maggioranza e che ha delegato in toto al direttore generale il controllo dell'azienda; nessuna risposta alla richiesta di dati e di documenti; dossier «urgenti» che arrivano, se arrivano, dopo mesi; un presidente che, nominatosi col suo voto, dice e disdice di continuo (sul «buco» di bilancio che non c'è come sulla difesa, poi abbandonata, di Biagi e di Santoro); un'azienda che nel luglio-agosto, con Mediaset alla finestra è riuscita a perdere ugualmente 2,39 punti di share rispetto allo stesso periodo del 2001 (con la sola eccezione di Rai3); i palinsesti tv autunno-inverno «mai sottoposti al Cda» e quindi mai approvati; i piani di Valzania sui programmi di Radio2 e Radio3 «tuttora assolutamente misteriosi»; il budget 2002 insidiato dall'aumento dei costi (delle due prime reti televisive); il vicedirettore generale Iasi che se ne va dopo pochissimo con una «lauta liquidazione di ben 750 milioni di lire garantendosi così (non si sa perché) anche il suo silenzio stampa»; nessuna discussione interna sulle prospettive dell'azienda, né sulle possibilità di liberalizzare il mercato nazionale; anzi, accettazione passiva del progetto Gasparri, e tanto altro ancora. Con un botto finale: il recente documento di Mediaset nel quale essa afferma che il pericolo Rai si è «drasticamente ridimensionato e potrebbe riproporsi solo a seguito di una eventaule privatizzazione, ipotesi per ora remota». Un ritratto impietoso della Rai succursale, bloccata e scolorita. A esso Baldassarre e Saccà hanno dato una risposta di bassissimo profilo, cercando di spegnere i fuochi. Vanamente.

La sintesi della Rai «succursale» voluta da Baldassarre e Saccà la traccia con invidiabile esattezza il 29 settembre il consigliere (di maggiorana) Marco Staderini, vicino a Pier Ferdinando Casini, in un'intervista a Paolo Conti del *Corriere della Sera*: «La situazione della Rai mi allarma, calo di ascolti, scarissima qualità della proposta, un consiglio incastrato in una logica di maggioranza e minoranza predominante, assenza di un progetto culturale, inseguiamo maldestramente Mediaset sul terreno della comicità surreale, con risultati imbarazzanti e cedimenti alla volgarità». Dopo sette mesi un panorama desolato, e a dipingerlo è un consigliere che ha votato sia Baldassarre sia Saccà, sia tanti altri.

Tramonta il sole e già si fa scuro in Viale Mazzini e dintorni.

> Succursale del governo l'azienda pubblica è ormai debole e scolorita. Lo dice un documento Mediaset

> Saxa Rubra, nuda e indifesa davanti alla nuova maggioranza berlusconiana, che l'ha vistosamente occupata